

Le donne e il fondale

di Emanuela Buccioni

in "Rocca" n. 14 del 15 luglio 2023

Qualche anno fa il film *Agorà* (2009) ha fatto conoscere al grande pubblico la storia della filosofa e studiosa di matematica e astronomia Ipazia. Vissuta nel IV-V sec. ad Alessandria d'Egitto venne assassinata da fanatici religiosi cristiani. La sua figura venne riscoperta nel '700 diventando simbolo e testimone della libertà di pensiero, con la sua indipendenza, le sue competenze, il suo essere donna. Quando ormai anziana viene uccisa in un tumulto è maestra prestigiosa e stimata di scienze filosofiche e matematiche, ha diversi discepoli e una interessante rete di conoscenze culturali e politiche fino al prefetto romano.

Il film che si ispira alla sua vicenda con qualche ovvia licenza poetica, sceglie di associare in modo chiaro la sua persecuzione al vescovo Cirillo di Alessandria che in una scena chiave, mostrandosi obbediente all'apostolo Paolo e alla Parola di Dio, legge un brano dalla prima lettera a Timoteo. Il moto di fastidio e repulsione per qualsiasi spettatore è inevitabile: «11La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. 12Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo. 13Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; 14e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre. Ora lei sarà salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con saggezza» (1Tm 2,11-15, versione Cei 2008).

un testo indifendibile

Spesso i testi biblici e paolini sono mal intesi o mal tradotti, ma in questo caso anche il contesto e lo sviluppo dell'argomentazione lasciano interdetti. Il capitolo inizia con un invito alla preghiera nelle sue varie forme, a favore di tutti, ma soprattutto delle autorità civili da cui dipende quella serenità che consente un'espressione religiosa libera. Essere percepiti come cittadini rispettosi e non come una minaccia poteva essere effettivamente utile alla causa del Vangelo, ma se questo avesse significato rinunciare alla spinta di cambiamento della prassi cristiana? In ogni caso questo sembra il tono prevalente del contesto: non prestare il fianco ad eventuali accuse, non dare fastidio.

Agli uomini si chiede infatti di evitare collera e polemiche, alle donne di essere prudenti e tranquille, ai vescovi (al cap. 3) di evitare violenza, litigiosità e avidità, ai diaconi di non essere persone doppie o dedite ad eccessi. Se dovessimo farci un'idea della comunità dalle raccomandazioni date non ne uscirebbe un quadro molto edificante! In tale contesto alle donne viene chiesto di *imparare*. Il verbo è *manthanô*, radice del termine «discepolo» e lo stesso dell'invito di Gesù: «*imparate* da me che sono mite ed umile di cuore» (Mt 11,29). Le donne *devono* imparare, essere pienamente discepole. Registriamo questo dato positivo.

Ciò dovrebbe avvenire con *hesychìa* e *hypotagè*. Al primo termine fa riferimento la straordinaria tradizione dell'esicasmo cristiano, movimento spirituale diffuso soprattutto fra i padri del deserto e nel monachesimo orientale come ricerca della *pace interiore* che viene dal cogliere la profonda intimità con il Signore e con tutta la realtà del creato. Del secondo termine abbiamo discusso altrove: si tratta della sottomissione che significa oppressione se riguarda solo qualcuno, ma che possiamo declinare come accoglienza, ospitalità verso l'altro, la vita, Dio stesso; condizione per tutti di fraternità e sequela.

Col massimo sforzo possiamo salvare questa indicazione che è comunque al di là delle intenzioni di chi scrive, il quale precisa subito il ruolo o posto della donna: ella non può insegnare né avere alcuna autorità sull'uomo, semplicemente in quanto donna. L'argomentazione di questa affermazione è persino puerile in quanto superficiale e distorta interpretazione del testo di Gen 3, ma nonostante questo è stata talmente ripetuta da essere ritenuta fino ad epoche recenti incontestabile: la donna è stata creata dopo e si è fatta ingannare, quindi deve soffrire! C'è un tono di rivalsa quasi dispettosa, se non fosse tragica e non avesse causato danni catastrofici.

La chiusa poi è ulteriormente inconsistente: «si salverà partorendo figli».

Ci chiediamo cosa ne sia di quel «la tua fede ti ha salvata/o» che Gesù rivolge a donne e uomini (cfr. Mc 5,34; 10,52; Mt 9,22; Lc 7,50; 17,19).

Timòteo e la sua chiesa

Le affermazioni dei versetti citati hanno trovato terreno fertile fino ad oggi, quando in modo esplicito o quasi inconscio si trova condivisibile affermare che le donne siano un fondale che dà senso a chi si muove da protagonista nella storia della salvezza (gli uomini), anzi che questo contributo decorativo sia un ruolo talmente rilevante che non si vede perché cercarne o addirittura rivendicarne altri. Allo stesso modo è fuorviante l'esaltazione a senso unico della maternità per la donna che *deve* trovare in questa dimensione la sua piena realizzazione, senza dare ascolto a storie, scelte, condizioni che possono dire altro e mentre si trascura pressoché completamente la dimensione della paternità per l'uomo. Ci chiediamo a chi sono rivolte originariamente quelle parole.

Timoteo, stretto collaboratore di Paolo, è menzionato 16 volte nel corpo delle lettere paoline, 6 come mittente insieme a Paolo (1Ts, 1Cor, Fil, Fm 1 e Col). Paolo lo indica come «nostro fratello e collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo» (1Ts 3,2) e lo elogia come «figlio amato e fedele nel Signore» (1Cor 4,17). A Filippi, durante la prigionia, Paolo lo presenta con affetto: «Non ho nessuno che condivida come lui i miei sentimenti... si è messo a servizio del Vangelo insieme con me» (Fil 2,20.22). Figlio di madre giudea e di padre greco, «stimato dai fratelli di Listra e di Iconio» (At 16,1-2), Timoteo è un discepolo che Paolo fa circoncidere per difendersi dagli attacchi dei giudeo-cristiani intransigenti di Gerusalemme.

Nelle lettere pastorali, così dette perché indirizzate al «pastore», cioè vescovo della chiesa di Efeso, Timoteo è presentato come discepolo esemplare di Paolo. La comunità si sta organizzando con la definizione di ministeri e deve gestire le tensioni della crescita: tendenze progressiste che innestano il Vangelo nella cultura ellenistica, tendenze conservatrici che temono di perdere le radici giudaiche, tendenze regressive di chi vede minacciati equilibri di potere, tendenze fondamentaliste che rifiutano il mondo, il corpo, la sessualità.

Proprio questa complessità deve indurci a prendere con attenzione qualsiasi affermazione. Non è difficile rilevare ad esempio l'incoerenza di una donna che non può insegnare quando lo stesso Timoteo è stato formato (sulle Scritture?) da sua madre Eunice e dalla nonna Loide (cfr. 2Tm 1,5; 3,10-15). Così come l'invito al silenzio è in evidente contrasto con altri testi paolini (1Cor 11,5) in cui le donne profetizzano e pregano nelle assemblee. L'esegesi non ha dubbi nell'affermare che il testo di 1Tm sia un prodotto non autenticamente paolino, più tardo, più vicino alle lettere di Ignazio e Policarpo che a Paolo.

parola di Dio o parola di uomini?

Il problema serio che si pone è: se ci sono testi problematici o irricevibili per la sensibilità moderna come si affrontano? Come evitare una selezione nel canone di stampo neo-marcionita (Marcione non accettava moltissimi testi dell'At e alcuni del Nt perché non vedeva in essi il volto del Dio misericordioso annunciato da Gesù)? Come continuare a chiamare «Parola di Dio» pagine che umiliano intere categorie di persone o che parlano di «votare allo sterminio» intere città, uomini, donne, bambini, animali (cfr. Gs 6) oppure testi in cui la bestemmia (Lv 24,16) o la maledizione a un genitore (Lv 20,9) per quanto condannabili, vengono punite con la morte, o ancora indicazioni della volontà di Dio che si spingono a definire cibi o tessuti adatti o meno alle vesti? Due possibili piste che aiutino a camminare nella comprensione riguardano la *gradualità pedagogica* e l'*autorità delle fonti*.

Alcuni testi hanno una validità limitata nel tempo perché servono ad una crescita umana rispetto a condizioni ancor più primitive che sono chiamate ad evolvere. Altri testi vanno interpretati, considerando generi letterari, epoche e contesti, come aventi valore *relativo* rispetto alla parola evangelica, distinguendo con attenzione e coraggio ciò che è solo tradizione culturale umana secondo Mc 7,13: «Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte».